

Le tute blu rompono il ghiaccio

La prima giornata di lotta dei metalmeccanici per il contratto fa registrare altissime adesioni tra gli operai e forti anche fra gli impiegati. Si fermano le aziende dove più dure sono state le contestazioni al sindacato. Un dato nuovissimo: la partecipazione delle piccole e medie imprese

Una «pantera» anche in fabbrica

Questa volta lo sciopero parte dai nuovi assunti

Mirafiori che si svuota. Così come l'Alfa di Pomigliano, la stessa fabbrica dove due mesi fa fu impedito ai sindacalisti di parlare. E poi ancora, la partecipazione (mai con queste percentuali) degli impiegati e quella davvero inedita dei giovani assunti con i contratti di formazione. Lo sciopero - il primo sciopero - dei metalmeccanici per il contratto è stato tutto questo. E ora, i metalmeccanici sono più forti per trattare.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Operai: le percentuali sono da «anni ruggenti» del sindacato. Alfa di Arese: novanta-novantacinque per cento. Zanussi di Pordenone: novanta per cento. Iveco: novantacinque. Fiat Mirafiori: cinquantacinque (che significa una «cifra» mai toccata negli ultimi dieci anni). Ma la notizia non è neanche questa. Per il sindacato dei lavoratori (che da ieri forse è un po' più legittimato a definirsi così) coniano di più altri numeri. Il primo, «vero» sciopero dei metalmeccanici per il contratto - dopo la bocciatura e la parziale riscrittura della piattaforma - ha fatto registrare «adesioni che nessuno si aspettava». A Corso Trieste (dove una volta c'era la sede della Fim, mentre ora le tre organizzazioni si sono divise in piani) usano proprio quest'espressione: «Non ce l'aspettavamo». Una frase che suona un po' autocritica, visto che questo sindacato è stato colto di sorpresa prima dalla contestazione operaia nelle grandi fabbriche e poi dal successo del «proprio» sciopero. Ma queste sono riflessioni che Fiom, Fim e Uilm cominceranno a fare da domani. Oggi, i dirigenti, i «quadri», gli stessi de-

legati, hanno solo voglia di scorrere le tabelle con le percentuali di adesione. E a fianco a quelle sulla partecipazione operaia, molte strutture periferiche hanno inviato a Roma anche i numeri sugli impiegati. La notizia vera forse sta proprio qui: Fiat a parte (ma anche qui percentuali altissime se paragonate a quelle degli altri scioperi), ovunque negli uffici, i «colletti bianchi» si sono fermati. Al cinquantacinque per cento nelle aziende romane, al settanta per cento nelle più grandi industrie dell'Emilia: la «Gd», l'Arco, la Sabiem, la Lamborghini, la Bonfiglioli. E non è tutto. C'è un altro dato positivo per il sindacato che non è deducibile dalle cifre. Lo si ricava soltanto sentendo i protagonisti, nelle fabbriche di questa giornata di lotta. E tutti i delegati, da Pomigliano ad Ives, hanno la stessa impressione: che ieri, per la prima volta, all'astensione dal lavoro hanno partecipato i giovani. Quelli che sono entrati in fabbrica con i contratti di formazione. Di più: alla Fiat Mirafiori, all'Alfa di Pomigliano so-

no state proprio queste ragazze, questi ragazzi ad «aver deciso» lo sciopero. Sarà forse retorico: ma sono i molti - nel sindacato - a pensare che quella di ieri è una data che avrà un peso nella storia dei metalmeccanici. È stato la prima occasione visibile, nella quale - usiamo le parole di un dirigente dei metalmeccanici di Genova - «si sono saldate due generazioni di fabbrica». Non è però un discorso esaltissimo. Nel senso che l'espressione «due generazioni» può suggerire l'idea che ai quarantenni si sono aggiunti i ventenni. Non è così: perché nelle industrie metalmeccaniche, la sconfitta degli anni '80, ha provocato un «buco» generazionale. Non ci sono i trentenni. Non ci sono i «sindacalmente», perché chi è andato a lavorare dopo la vittoria di Romiti nel '35 giorni, s'è tenuto alla larga dagli scioperi. Ma spesso, i trentenni non ci sono neanche fisicamente, visto che nel decennio appena concluso, le imprese non hanno sostituito chi andava in pensione, o l'hanno fatto installando le macchine al posto degli uomini. Ora, invece, anche se senza controlli, anche se spesso attraverso meccanismi di assunzione discutibili (va ricordato che coi contratti di formazione, le aziende possono scegliere chi portare in fabbrica) i giovani sono entrati in produzione. Sono i contrattisti. Meglio (quasi ovunque) ex-contrattisti. Perché in tante fabbriche, il sindacato è riuscito a conquistare, per quei giovani, l'assunzione. A tempo indeterminato. Senza i ricatti legati al contratto di for-

mazione. E - forse anche per questo - i giovani hanno risposto. E la loro non è solo una presenza - come si dice ora - «rilevante politicamente». Ormai, i ragazzi e le ragazze sotto i 29 anni, sono il dieci per cento dell'Alfa di Pomigliano, il 13 per cento di quella di Arese. Sono quasi il 15 per cento di Mirafiori. Dieci, quindici per cento dei dipendenti di una fabbrica: una cifra che può decidere la riuscita o meno di uno sciopero. E ieri, lo sciopero è riuscito.

Così come è riuscito nelle piccole imprese. Quelle venete, quelle lombarde, quelle attorno alla capitale. In questo

caso, chiedere delle cifre, sarebbe un po' troppo. Sono fabbriche dove, fino a ieri (e non in senso metaforico: davvero fino all'altro ieri) il sindacato non era «di casa». Non poteva entrare: pena il licenziamento di chi partecipa. Da giovedì, invece, c'è la nuova legge: quella che garantisce i diritti anche a chi lavora nelle piccole imprese. E anche qui, ora si può scioperare. Mancano i numeri, s'è detto. Ma forse un criterio per capire com'è andata esiste: basta leggerli le steriche dichiarazioni confidenziali di ieri. Basta leggerli gli attacchi a quella legge. Segno evidente che quelle norme

hanno già prodotto effetti. Dopo dieci anni - o quasi - di silenzio in fabbrica è fin troppo facile trovare spunti per il cronista. Ci sono le manifestazioni operaie di Milano (cortei operai: anche questi quasi scomparsi dal vocabolario sindacale); ci sono le adesioni tra i lavoratori. E c'è soprattutto il dato del meridione. Va citato a parte perché, nel Sud, nelle industrie del Sud, la contestazione operaia aveva assunto caratteristiche un po' diverse dal resto del paese. Altre, per capirci, le assemblee aveva rifiutato la piattaforma dalle segreterie nazionali per il contratto, ma s'erano votate

delle «contro-piattaforme» in qualche modo integrative delle prime. Nel Mezzogiorno no: a Pomigliano l'assemblea aveva bocciato il sindacato e basta. Gli operai avevano addirittura partecipato ad una manifestazione della Cisl. Lo sciopero, insomma, era un'ingenuità. Risolta così: Pomigliano 60 per cento, Aeritalia 70 per cento, Bagnoli 70 per cento. Non hanno smesso di chiedere più democrazia nel sindacato - almeno in Fiom leggono così la forte partecipazione - solo che hanno capito che con questo contratto si giocano il futuro del sindacato. E martedì si torna a trattare con Mortillaro.



«Una difficile stagione contrattuale»

ROMA. Non sarà una stagione facile, quella dei nuovi contratti dell'industria. Sia nella parte normativa, sia nell'aspetto salariale e orario, ovvero la parte che comporta costi diretti. Se n'è parlato ieri all'esecutivo della Cgil, dove si è fatto il punto sulla situazione dei contratti, e in una pausa il neo segretario confederale Sergio Cofferati ne ha riferito ai giornalisti.

Appare difficile una valutazione esauriente della situazione contrattuale. Ino a che le trattative non saranno giunte ai nodi del salario e dell'orario. Proprio su questi punti si profila lo scontro, oltre che sui diritti individuali e collettivi che i sindacati hanno posto al centro delle loro piattaforme. E occorre ricordare che fra questi diritti c'è quello alla contrattazione integrativa, che dovrebbe esercitarsi anche sui livelli retributivi e sui regimi d'orario.

L'unico aspetto positivo che si presenta in questo avvio della stagione contrattuale, è che almeno nel settore chimico avviene senza grandi traumi, probabilmente grazie all'accordo interconfederale sul costo del lavoro e le relazioni industriali del 25 gennaio scorso. Ma ombre dense si profilano all'orizzonte: si nota un atteggiamento «non univoco» nel fronte imprenditoriale. Il che, afferma Cofferati, può avere l'aspetto positivo di sottolineare le «specificità» delle varie categorie. L'fa diventa un ostacolo alla trattativa se la «sarticolazione» consiste nel negare a un settore certi diritti che in altri sono scontati. «Nei diversi tavoli negoziali aperti (chimici, cartotecnici e metalmeccanici) le controparti presentano modelli di relazioni industriali,

sistemi contrattuali diversi: si va dal modello, come quello del settore chimico, che riconosce al sindacato il potere di intervenire sulle strategie dell'impresa ma si nega l'intervento sulle condizioni di lavoro; al modello metalmeccanico che riduce il controllo sindacale al diritto d'informazione, riconoscendo in cambio la possibilità di negoziare il salario nelle piccole e medie imprese». Tutti d'accordo invece gli imprenditori nel loro no alle riduzioni d'orario e al controllo sindacale sulla sua distribuzione.

Nel settore chimico la trattativa, che Cofferati continua a seguire essendo stato fino a poco tempo fa segretario della Filcea, «fa passi avanti, specialmente sull'inquadramento»; per diritti, relazioni industriali e ambiente la settimana prossima (appuntamento per il 17 e il 18) si tratta di mettere nero su bianco quanto s'è detto finora. Poi tocca all'orario e al salario, e sarà il momento della verità.

L'altro grande settore dell'industria è quello tessile. I suoi due maggiori contratti, il calzaturiero e l'abbigliamento, scadono rispettivamente in settembre e dicembre '90: i lavori per la piattaforma rivendicativa sono in corso. «Siamo una categoria di grandi differenze» - dice il segretario generale della Filcea Aldo Amoretti - «che si manifestano soprattutto nell'applicazione dei contratti; in certe aziende le paghe sono inferiori alla metà dei minimi stabiliti dai contratti nazionali». La linea è quella di «contrattare le differenze sottraendo all'arbitrio padronale il rapporto di lavoro e la retribuzione».

Airoldi, segretario Fiom, commenta la giornata di lotta

«Sì, il conflitto esiste ancora...»

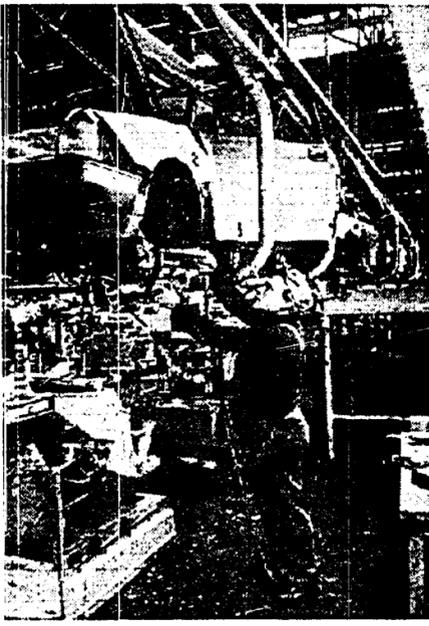
Sciopero riuscito: perché? Perché i lavoratori, nonostante le critiche, sanno che questo sindacato e questo contratto sono strumenti importanti per la loro tutela. Angelo Airoldi, segretario generale della Fiom, aggiunge una riflessione: «Il ritorno in campo dei metalmeccanici ci dice che era in errore chi pensava che fosse scomparso il conflitto sociale. Il conflitto c'è e ci sarà sempre, anche nella fabbrica moderna».

ra il risultato elettorale. Che ha creato sconcerto, sfiducia in molti militanti. E invece? Invece è andata bene. Tanto meglio in quelle fabbriche che avevano criticato la prima stesura della piattaforma contrattuale. E come mai, i lavoratori prima contestano e poi scioperano? Vedi, da questi lavoratori è venuto un riconoscimento importante. La loro adesione - voglio azzardare: la prima vera partecipazione da tre anni a questa parte - sta a significare che nonostante tutte le critiche di questo mondo, loro considerano il contratto - e quindi il sindacato che fa il contratto - uno strumento in-

sostituibile per tutelare la loro condizione. C'è qualche dato che ti ha colpito particolarmente nella partecipazione allo sciopero di ieri? Anche se capisco che possa sembrare il solito omaggio formale, penso che l'importanza della giornata di ieri stia nella partecipazione delle donne e dei giovani. Se ci pensi bene, è la prima volta che le nuove generazioni nelle fabbriche partecipano, in modo così visibile, ad una manifestazione collettiva. E guarda che questo ovviamente ci dà soddisfazione, ma ci riempie anche di nuove responsabilità. Ci obbliga, insomma, ad essere più concreti, più coerenti. A strappare, da questo contratto, veri risultati.

cordo - se ci sarà - dovrà essere discussa democraticamente dai lavoratori. Discussa con serenità, ma discussa. La Fiat che torna a fermarsi al 55%; cambia qualcosa nella vita del sindacato? Più che nel sindacato fa cambiare qualcosa nelle nostre controparti. Mortillaro ora sa che ha a che fare con un sindacato che è rappresentativo dei lavoratori. Lo è ancora. Forse la Fedemecanica aveva pensato che le nostre difficoltà - costi pesati nei mesi scorsi - potessero legittimare i discorsi sull'«utilità» della rappresentanza organizzata. Ora Mortillaro ha avuto una risposta.

Se ne parlerà se diventerà necessario. Ma io credo che questa stagione dei rinnovi abbia bisogno soprattutto di lotte articolate. Azienda per azienda, per capire i problemi dei lavoratori, per interpretarli, per discuterne con loro. Che significato ha questo ritorno sulla «scena» del metalmeccanico? Con una battuta: significa una cosa sola. Che si sbaglia chi pensa che non esiste più il conflitto sociale. Il conflitto c'è e ci sarà anche nell'impresa moderna. Ce l'hai con qualcuno «a sinistra»? (Airoldi ride) Non attribuirmi cose che non ho detto. Mettiamola così: ce l'ho con Mortillaro. □ S.B.



La «serrata» alla Maserati

Rientrano da fine maggio i 550 licenziati

I cinquecentocinquanta licenziamenti preannunciati dalla direzione della Maserati di Lambrate sono stati definitivamente rinvocati l'altra sera, dopo l'incontro al ministero del Lavoro. L'intesa prevede la richiesta da parte dell'azienda di utilizzo della cassa integrazione (che i ministri interessati si sono impegnati a concedere) per 12 mesi a partire dal 9 aprile scorso per un numero massimo di 960 lavoratori e la corresponsione al cassintegrato fino al mese di luglio, di una somma di 860mila lire mensili a titolo di prestito personale senza interessi. Cancellate quindi le «ferie forzate» cui dal mese scorso sono costretti centinaia di dipendenti Maserati, si prevede il rientro dei primi 95 entro la fine di maggio, fino a raggiungere entro dicembre la cifra di 350 lavoratori. Inoltre per il mese di settembre è in programma una verifica sulla ri-

L'inflazione in fuga stacca il salario

Ora le buste paga attendono i contratti

I salari vengono superati dall'inflazione. Lo dicono le cifre diffuse ieri dall'Istat, secondo le quali l'indice delle retribuzioni tra il febbraio '90 e il febbraio '89 è salito del 5,8 per cento, rispetto ad un'inflazione attestata al 6,2. «Non è detto che il potere d'acquisto ne abbia sofferto - spiega Stefano Patriarca (Ires Cgil) - ma se non si chiuderanno i contratti ancora aperti saranno intaccati anche i salari reali».

anche un'altra cosa: si tratta di un indice e delle retribuzioni «medio», che mette insieme settori tra loro diversi e anche non omogenei in quanto a incrementi salariali. E questo è un elemento che provoca alcune stranezze. Basta dare un'occhiata alle cifre: i salari dell'industria crescono del 7,4%, seguiti da quelli dei trasporti e delle comunicazioni (7,3%), del settore assicurativo e del credito (5,8%), del commercio e del turismo (5,7%) della pubblica amministrazione e dell'agricoltura (4,6%). Alcuni settori insomma crescono in misura decisamente superiore rispetto ad altri. Ma ciò si spiega con le particolari caratteristiche di questo tipo di rilevazione Istat. Se, poniamo, nel febbraio dello scorso anno è scattata una «tranche» di un aumento salariale per un set-

tore, è chiaro che nello stesso mese del 1990 l'incremento retributivo sarà stato minore nei confronti di quello di un altro. «Sono dati che non possono essere valutati in modo troppo semplicistico - dice Stefano Patriarca, presidente dell'Ires, l'Istituto di ricerca della Cgil - tuttavia sembra chiaro che i salari di base faticano a tenere il passo del costo della vita. E questa è una cosa che trova spiegazione anche nel fatto che ci sono ancora numerosi contratti in attesa di rinnovo. Già, i contratti. Tra quelli dei settori elencati dall'Istat da febbraio ad oggi se ne sono chiusi pochi: bancari, turismo, sanità. Ne rimangono in piedi tanti altri, tra i quali quelli dei metalmeccanici, dei chimici e dei trasporti, per citarne qualcuno. «Se non si rinnovano - prosegue

Patriarca - c'è il rischio fondato che i salari reali finiscano per perdere il loro potere d'acquisto». Una considerazione che tra le altre cose sembra essere avvalorata anche dal fatto che tra febbraio e gennaio 1990 le retribuzioni orarie contrattuali non hanno subito variazioni. Ma c'è anche un altro dato, anche questo fornito dall'Istat, che vale la pena di prendere in considerazione: le ore perdute per «conflitti di lavoro» nei primi mesi del 1990 sono state complessivamente più di cinque milioni: duecentoventimila in più di quelle «bruciate» nei primi tre mesi del 1989. Tutte ore di sciopero che, se mai ce ne fosse il bisogno, dicono lunga sulla necessità di chiudere i contratti rimasti ancora al palo. E che bisogna fare in fretta, anche se le elezioni sono già passate.